Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

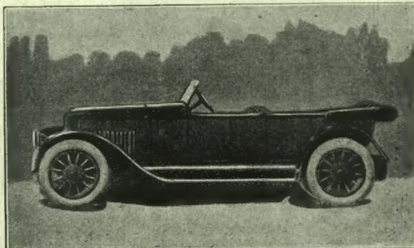
Anno L - N. 8. Milano - 25 febbraio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


Fivienne
...ciprie profumi
creme!




CARL ZEISS
JENA




Eau de Cologne
d'Orly
Parfumerie d'Orly - Paris




ABBONAMENTO
AL
BOLLO


Monopolio della Soc. An.
F. CINZANO & Cia TORINO
Gran Liquore di
Santa Vittoria

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 8. - 25 Febbraio 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LE NOZZE DI S. E. ALDO FINZI CON LA SIGNORINA MIMÌ CLEMENTI.



Gli sposi dopo la cerimonia in Campidoglio - 21 febbraio.

LA SETTIMANA

L'ombra di un trono.
Omaggio ad un Poeta modesto.
Un pittore veneziano in Spagna.

Raccontano i giornali che il conte Appony ha avuto un colloquio con Zita, l'ex-imperatrice d'Austria, che Zita ha dichiarato di voler mantenere intatti i diritti suoi e quelli dei suoi figli alla corona d'Ungheria, che Zita rivolgerà in questo senso un manifesto al popolo ungherese.

Zita dunque non è stanca, non è delusa, non rinunzia a battersi ancora. Il volo in areoplano, l'arresto, quel che di romanzesco ma anche di ridicolo che circondò l'avventura, la susseguente prigionia, la morte del marito.... nulla, nulla vale ad allontanarla dal suo proposito. Per sè e per i suoi: regina d'Ungheria, poichè imperatrice d'Austria non può essere.

Ambizione la sua? Testardaggine? Nostalgia del potere? Coscienza di missione divina? Bene o male inteso amore dei figli? Sentimento del dovere, di un certo dovere? La notizia si presta a tutte le interpretazioni e a tutti i commenti, e bisognerebbe conoscere un po' meglio questa donna per giudicare. Nè un gran cuore, nè un gran cervello, a quel che si dice. Pure, una moglie fedele e una madre amorosa. Sicchè nella sua ostinazione può nascondersi una promessa fatta ad un morto e una ambiziosa speranza posata su un fanciullo. Rinunziare per sè vorrebbe forse dire rinunziare anche per il figlio, per quel biondo, ricciuto fanciullo che adesso ha poco più di dieci anni, e che oggi non è in grado di dire se vorrebbe, oppure no, essere re.... Secondo le interpretazioni dunque c'è della piccineria o della grandezza nella nuova dichiarazione di Zita.

Fra i due, chi parve amare il trono, nel breve tempo che l'occupò, fu Zita, non Carlo. Zita, nata e vissuta in Lucchesia, anche a giudicare dai ritratti, è meno borghese di quell'insignificante figura che fu Carlo primo, del quale non si seppe dire che questo (e forse fu calunnia) che gli piacevano molto, troppo i liquori.

Chissà se nei primi sogni di bimba Zita, ricordandosi di essere una Borbone, aveva mai sognato una corona? L'ebbe per poco e insanguinata. Ma non sentì l'orrore di quel sangue: destinata ad esser regina per una strage, fu regina durante una guerra.... È strano pensare che mentre quelle che erano nate a salire i gradini del trono, chiamate dunque dal proprio diritto e dall'amore dei popoli, ne ritraggono il piede sgomente e desiderose di una pace modesta; altre, per aver tenuto sul capo una imprevista corona raccolta nel sangue di due principi morti tragicamente, non sanno più rinunziarvi.

Ambizione dunque, probabilmente ambizione. Ma questo ancora interesserebbe vedere: se si tratta di una piccola, meschina, vanitosa ambizione di *parvenue*, o di una grande, prepotente ambizione di sovrana. Si vuole lo strascico, la reverenza, l'inchino, o si pretende il potere? Si assomiglia piuttosto a Maria Antonietta o a Maria Teresa?

Noi forse non siamo giudici sereni, ma ci pare che Zita dovrebbe rinunziare per sè e per i suoi. Quando il popolo reclama un Principe, allora c'è un sacro dovere da compiere; e si risponde presente; ma quando non si è nati o trascinati sul trono, allora più che il gesto della regina che s'ostina per una corona maledetta pei figli, è bello il gesto della madre che tiene a sè, e ricopre e incatena tra le braccia i suoi figli.

❦

Domani, lunedì, il Principe Umberto assisterà in Firenze alla solenne commemorazione di Giovanni Marradi.

Il Governo sarà rappresentato dal Sottosegretario all'Istruzione, on. Lupi, ed il discorso sarà pronunziato da Michelangelo Zimolo, che già nobilmente, brevemente parlò del Poeta il giorno che i livornesi ne portarono e seppellirono la salma sul colle di Montenero.

Così la cerimonia assumerà un carattere forse più politico che letterario, ma sarà tuttavia degnissima del poeta che fu in un certo senso uomo politico anche lui, e che in vita ebbe maggior merito che fortuna. E non in vita soltanto. Chi ci badi, lo stesso giorno ch'egli morì, fu eletto il Papa, sicchè la notizia della sua fine andò quasi soffocata dal gran clamore destatosi per l'assunzione del Cardinal Ratti al Pontificato.

D'altronde egli non era fatto per suscitar rumori intorno a sè. Le sue stesse virtù di uomo e d'artista non erano tali da far chiasso. Chiarezza, armonia, semplicità di costume, costante religiosa dedizione all'arte, disdegno d'ogni richiamo, accorato ma dignitoso riserbo nel vedersi trascurato e confuso nella turba.... tutta roba bella e buona, ma non vistosa o sonora. Il riconoscimento ufficiale della fierezza della sua vita e della nobiltà della sua opera gli venne solo pochi giorni prima che morisse, quando gli fu conferita la Croce al merito civile di Savoia, che gli fu rinchiusa nella cassa perchè fu la sola onorificenza di cui si compiacque. Ora un principe di Casa Savoia, anzi il Principe, colui che è destinato a regnare, si reca apposta in Firenze per rendere omaggio al Poeta che cantò la bellezza delle città italiane e le glorie della Patria.

Bene. Questo è bello: che il Principe pieghi la fronte a un Poeta, perchè il Principe rappresenta la gioventù italica, la quale soddisfa un dovere tributando onore a chi per la gioventù fu un esempio, e con la gioventù trascorse tutta quanta la vita. Allorchè fu sepolto, accanto alla vedova del Poeta era Francesca Garibaldi, la vedova del Generale che il Poeta aveva cantato. Domani accanto alla vedova sarà il Principe. La vecchia e la nuova generazione, il ricordo e la speranza che si uniscono nell'omaggio.

Se il Marradi, dall'alto del colle, vede e sente, è contento: quando era vivo si contentava di così poco!

E per questo gli uomini gli diedero meno!

❦

Uno di questi ultimi giorni ho avuto il piacere di incontrare ai Giardini Pubblici — reparto fagiani — il mio giovane amico Riccardo Selvatico, detto *el canarin* per il colore delle piume (perchè son piume piuttostochè capelli) e per quel che di uccellino che ha nelle movenze (voli piuttostochè passi).

Dopochè gli ho chiesto se continua a andare a scuola e come vanno le scuole — «bene, bene» — e dopochè lui ha deplorato che per Carnevale nel pomeriggio di venerdì non sia stata concessa la vacanza alle Comunali dov'è iscritto, mentre è stata accordata alle Scuole Secondarie (giustizia.... giustizia.... abbiamo sete di giustizia.... il Governo fascista che fa?) gli ho domandato:

— E papà?

— *L'è drio a far ritrati.*

Ho lasciato Riccardo e sono andato a vedere i ritratti da Lino: ho trascurati gli studi del figlio per occuparmi dello studio del padre. Lo studio ampio e quieto in Corso Porta Nuova è quel medesimo che fu una volta del Cavenaghi e che è facile riconoscere all'insegna centrale, nella corte alberata: «Gelateria milanese». Mai visto nè un gelato, nè un gelatiere, ma l'insegna c'è: forse sopravvive come una lapide sopra una tomba vuota. Se entrate da Lino Selvatico invece di trovarci un pezzo ghiacciato ci bevete un caffè bollente, e magari due perchè la cuccuma funziona sulla spiritiera senza interruzione. Lino con una mano dipinge e con l'altra bada a maneggiare la polvere, che il caffè non dia di fuori.

Caffè a bollore mischiato con dialetto veneto: una delizia. Perchè quando si è di cattivo umore si fa la cura Selvatico e ci si rasserena. Quadri dai colori smaglianti, fondi fronzuti e arcati, vaghe donne in ghingheri.... caffè senza cicoria, dialogo malizioso e non maligno, risate sul bel viso fondo capelli d'oro della signora Francesca che fa compagnia al marito.... La va benone.

Riccardo ha detto giusto: — *El xe drio a far ritrati.* Salvo due grandi tele alle pareti che già conoscevo, sui cavalletti o poggiati al muro son tele recenti, alcune finite proprio adesso, altre che aspettano ancora l'ultimo tocco. Me ne porterei via tanto volentieri tre che raffigurano giovanetti e giovanette.

Lino è di nuovo al suo studio dai primi d'anno, dopo una tappa nel veneto, tornando da Madrid dove ha fatto il ritratto nientemeno che al Re. Lui gli ha fatto il ritratto a olio e il re gli ha dato un ritratto in fotografia con la scritta: «A Lino Selvatico Alfonso XIII». Quando i sovrani sono veramente contenti dei loro pittori fanno così.

Io non posso dire se il ritratto di Lino è tra i suoi più belli, perchè sinora Lino non ne ha neppure la fotografia, ma posso dire che la fotografia del Re a Lino mi piace. So che il quadro — mezza figura seduta, all'aria aperta — lo rappresenta nell'uniforme azzurra degli Usseri di Pavia e che il Re ha posato con disinvoltura, se non con entusiasmo. Il Re, che è uomo di mondo, piacevole conversatore, un poco scettico, un poco *blasé*, avrebbe preferito impiegare il tempo necessario alla posa in qualche gioco sportivo — tirare di scherma, al piccione, guidar cavalli, giocare alla *pelota*, remare in barca — ma si è dimostrato amabilissimo....

Perchè l'idea del ritratto non è venuta a lui.... E nemmeno a Selvatico: è venuta al senatore Prado y Palacio marchese del Rincon. Questo gentiluomo, amabile, pieno di gusto, benemerito per aver dato sepoltura degna a Goya nella chiesa di Sant'Antonio della Florida, già tutta affrescata dal grande pittore spagnolo, fu a Venezia durante l'ultima Esposizione. Ammirò i ritratti di Lino nella sala a lui dedicata e tornato in Spagna gli scrisse: — Sarebbe stato disposto a partire per Madrid e farvi il ritratto suo, della Marchesa, di Re Alfonso?

Perchè bisogna sapere che il marchese del Rincon — beato lui! — può permettersi il lusso di regalare una Galleria d'arte antica e moderna al Museo di Jaen, in Andalusia, e vuole che ci figurino i ritratti dei donatori — lui e la marchesa — e quello del Sovrano felicemente regnante. E si ripromette di aggiungere ai quadri di Lino altri quadri di italiani: tornerà presto in Italia e farà nuovi acquisti. Che sia il benvenuto. Da tempo in fatto d'arte non esportiamo che musica. Che la Spagna riapra le porte anche ai nostri pittori è bene. Si rinnova una tradizione che pareva spenta col Tiepolo. *Multa renascentur....*

Lino e la signora Francesca arrivarono a Madrid la sera del 4 novembre, allorquando nel loro stesso albergo — il Palace — i maggiorenti della nostra colonia, con a capo l'addetto militare, colonnello Marsengo, e il conte Tosti di Valminuta festeggiavano la ricorrenza della nostra vittoria. Tanto Lino quanto la signora Francesca escludono energicamente che la marcia reale con la quale furono accolti, fosse suonata per loro; ma tant'è, quella musica ha quasi un valore simbolico: il saluto all'arte e alla grazia italiana, che riprende le vie in terra straniera.

Lino, che d'ordinario *ciacola* volentieri se lo si interroga intorno al Re, alla Corte, e specialmente al suo quadro non vuol parlare. *Ah! buzareti:* ed io che ero andato a intervistarlo! Ma quando gli ho chiesto che cosa gli era piaciuto più che tutto a Madrid, non ha potuto tacere:

— I Veneziani, i quadri veneziani al Museo del Prado, che sono i più belli del mondo — *sastu?* — del mondo! Quadri che figurano vittoriosamente accanto ai Goya e ai Velasquez in una delle più belle raccolte di Europa. Pensa, *ciò*, la quantità e la bellezza: Cima, Palma, Tintoretto, Giorgione, Tiepolo... e Tiziano, Tizianooo.... Tiziano, il prodigio, il miracolo. *Sastu cossa vol dir el miracolo? el miracolo.* C'è il ritratto di Filippo II, che fu mandato alla fidanzata, che ti fa urlare. I Veneziani, caro mio....

Lo fermo. Ma dal momento che è veneziano anche lui, perchè, non dico, non è rimasto a Madrid, ma non si è fermato più a lungo? Non aveva commissioni?

Figurarsi! Dopo il Re, tutti i Grandi di Spagna avrebbero voluto il ritratto da lui, ma si avvicinava il Natale, e *el canarin* era rimasto dalla nonna, in Italia....

Ho capito. I Grandi sono i Grandi, *ma el picolo xe el picolo e xe più grande de lori.*

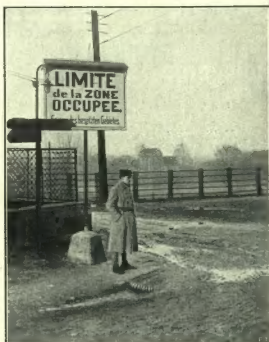
Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

SCENE DELL'OCCUPAZIONE FRANCESE NELLA RENANIA.



Truppe francesi sul ponte di Werden passano davanti al monumento di Bismarck.

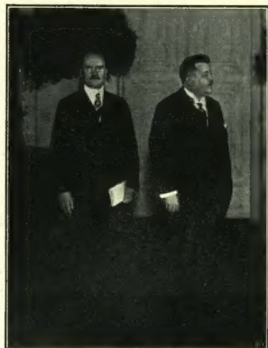


Il cartello indicatore del limite delle zone occupate.

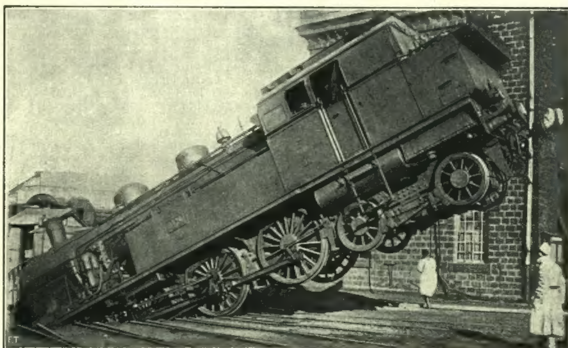




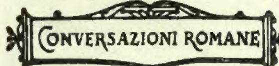
Stante la difficoltà delle comunicazioni con la Svizzera, tornano di moda i mezzi di trasporto di un secolo fa.



La visita del Presidente Ebert a Karlsruhe per protestare contro l'occupazione di alcune località nel Baden.



Locomotive sabotate dai ferrovieri tedeschi a Treviri.



L'ultimo ottimista. - Il Senato eroico. Viaggi di Principi. - Il letto di Procuste.

Roma, febbraio.

Il defunto Carnevale è trapassato senza che quasi ce ne accorgessimo. Oramai questa celebrazione annuale dell'allegria si riduce a qualche veglione mascherato: tutto il resto del chiassoso rito che faceva celebrare nel mondo il Carnevale italiano s'è perduto per via. Bisogna riconoscere o che ci siamo fatti più seri o che la vita s'è fatta più dura. Chi dicesse che l'Italia è ancora la *Carnival Nation* ci farebbe sorridere di tristezza.

Eppure ci fu un tempo nel quale il Carnevale di Roma era famoso. Non c'era viaggiatore in Italia che volesse privarsi dello spettacolo un poco canagliesco e profano, che la capitale religiosa del mondo offriva in quelle giornate di tripudio carnascialesco. Si disponevano le stazioni del viaggio Italiano in modo che il soggiorno a Roma coincidesse col carnevale o almeno colle sue giornate grasse. A poco a poco il programma di quelle celebrazioni aveva subìto dei tagli: giostre di tori e cavalcate dei più alti signori erano state prime a scomparire insieme ai tornei di lancia: ma rimaneva abbastanza traffico di giocondità per le strade da giustificare il pellegrinaggio dei devoti del pazzo carnevale. C'erano corse di «barberi» pel Corso, processioni di carri simbolici, corsi mascherati, battaglie di fiori e di coriandoli: e la sera di martedì grasso si seppelliva il carnevale con la processione dei moccoletti. Ora invece il Carnevale è tanto e così definitivamente finito che a nessuno viene in mente di fargli le esequie simboliche andando in giro col moccoletto acceso. Le corse dei «barberi» sono proibite da cinquantanni: e quanto al corso dei carri e delle maschere non c'è bisogno di proibizioni, che son finiti di morte naturale.

C'era un solo ostinato superstite credente nell'antico rito di giocondità: il «generale Managgia la Rocca». Ogni anno, a caval d'un somaro, faceva la sua apparizione pel corso, in un costume di «quasi» antico guerriero romano, con elmo scipionico, scudo e spada. Che malinconia quella sua sfilata, fra una frotta di monelli schiamazzanti su casse di latta, su e giù pel Corso: pareva un sopravvisuto, un morto che non lo sapesse. Quest'anno ha provveduto la Questura a risparmiare ai viandanti la macabra visione, avvertendo l'incorreggibile «Generale» (al secolo è un fattorino tramviario e perciò abituato a riguardare la vita come un immutabile percorso, sulle stesse rotaie) che egli doveva considerarsi finalmente morto — come il Carnevale.

Così, per ordine superiore, è scomparso l'ultimo degli ottimisti.

❦

Camera e Senato hanno avuto un altro sussulto di intensa attività. Quattro sedute la Camera e otto il Senato. Non è che il Senato abbia avuto molto più lavoro da assolvere: ma la Camera Alta preferisce di compiere la sua opera con qualche maggior agio. Si direbbe quasi che ciò si debba a una maggior ponderatezza, ad un più meditato senso di responsabilità, alla più grave età dell'Assemblea. Sembra, ma non è. Il Senato tende a lavorare lentamente, perchè i senatori non sono pagati con uno stipendio annuo, ma un tanto per seduta.

È un sistema che ha i suoi pregi, ma anche i suoi difetti. Il vantaggio consiste nell'assicurare un grande affollamento di legilatori ad ogni seduta. Lo spettacolo dell'aula semivuota, così frequente alla Camera, è ignoto al Senato da quando è stato inaugurato il pagamento ai senatori col sistema dei gettoni di presenza. Si può essere sicuri che, almeno fra i senatori che abitano a Roma, nessuno manca di dare una capatina nell'aula nei giorni di seduta, e anche quelli che non risiedono alla capitale si sono fatti molto più diligenti ai lavori parlamentari. Lungi da noi l'ideadi accusare di mercantilismo gli onorevoli membri dell'augusta assemblea; ma è un fatto che la decisione di compensare con novanta lire la presenza dei senatori alle sedute, ha compiuto il prodigio di affollare i banchi dell'aula di Palazzo Madama, che prima usavano di rimanere spaventosamente deserti. Questi sono tempi di caro vita: e sebbene il censo sia titolo frequente per la nomina dei senatori, si farebbe un grave errore ad immaginare che la Camera vitalizia sia costituita da milionari. Anzitutto il censo che si richiede ai candidati al laticlavio è piuttosto modesto, in quanto si limita alla dimostrazione di pagamento di tremila lire annue di tasse, ciò che non presuppone certo, con gli aggravi fiscali odierni, dei redditi da pescicani. Ma la Camera Alta non è tutta reclutata in base al censo: e moltissimi senatori sono giunti a Palazzo Madama al termine della loro carriera di alti funzionari dello Stato. Chi ha qualche dimestichezza con la generosità delle pensioni che, in Italia, si consentono alla burocrazia, non stenta a credere che esse si giovano a venir confortate da una diligente frequentazione delle sedute di Palazzo Madama, quando il senatore è un pensionato delle carriere civili o militari.

Perciò è tanto più meritorio l'appoggio fervente che il Senato offre al governo fascista: perchè è proprio il governo che più tiene sprangato il Parlamento e quindi più riduce i proventi dei senatori.

❦

Quando l'on. Torre, che è dottore in medicina, venne nominato alto Commissario delle ferrovie, qualche cinico disse: «Bisogna che le ferrovie siano proprio malandate perchè si debba ricorrere a un medico».

Ad ogni modo, è un dottore poco pietoso e ben risoluto a guarire le piaghe che infestano l'organismo ferroviario. Chirurgo, più che dottore: in quanto taglia sperperi e spese con un'alacrità che consola, e svescia i bubboni con una destrezza da maestro.

Dopo avere soppresso abusi e viaggi gratuiti che costituivano il privilegio delle più diverse classi, ha fermato la sua attenzione anche sulla consuetudine invalsa di attaccare ai treni una vettura *salon* ogniqualvolta un principe di Casa Reale si ponesse in viaggio. Siccome i principi in Italia sono molti e viaggiano frequentemente, i vagoni *salon* erano sottoposti a un grande logorio. Il Commissario è giunto alla conclusione che quando i principi non viaggiano per scopi ufficiali, possono contentarsi d'uno scompartimento riservato. Non solo: ma che sia conveniente che anche la richiesta per questo provenga dalla Real Casa.

Pare niente: ma è una riforma dalla quale l'erario avrà giovamento, e anche il pubblico viaggiante. Piuttosto che raccontare all'augusto cugino per quali ragioni si muovano, e quanto spesso si muovano, molti fra i più giovani principi preferiranno di viaggiare semplicemente in *wagon-lit*, e a proprie spese. Trattandosi di viaggi in incognito, nulla di più naturale che anche le ferrovie fingano di ignorarli.

❦

L'ultimo giuoco di società potrebbe battezzarsi dal letto di Procuste. In questi giorni di caro fitti, oltre che di caro vita, siamo tutti quanti costretti ad adattarci in un letto più piccolo di quello al quale si era usi.

Di fronte ai padroni di casa che alzano i prezzi degli appartamenti cosiddetti di lusso molti inquilini che non hanno modo o voglia di soddisfare le minacciose richieste, ricorrono a delle ingegnose transazioni. «Pagare di più non posso. Ma son pronto a pagare lo stesso per qualcosa di meno. Cioè si ripigli una parte del mio alloggio e lo affitti ad altri. Lei incassa ugualmente l'aumento: ed io ho l'illusione di non pagarglielo».

Certo si tratta di un'illusione soltanto. Ma quanto cara e confortevole e dignitosa. Anzitutto evita la pena, la bega e il costo di un trasloco. Mutar casa significa romperla con tante abitudini e pigrizie alle quali si era finito prima per adattarsi e poi per affezionarsi. Restringersi nella stessa casa può essere seccante, certamente: ma almeno evita le delusioni della casa nuova e i suoi inevitabili inconvenienti, quelli che inevitabilmente si scoprono soltanto dopo l'installazione. Ogni alloggio ha i suoi sconforti, d'accordo: ma quelli della casa che si abita da anni hanno cessato di essere sconfortevoli. Sono dei ricordi: ci hanno tenuto tanto compagnia che quasi ci spiacerebbe di separarcene. E poi rimanere, magari più allo stretto, significa un poco sopravvivere: come il soldato in trincea che resiste alle ondate di assalto nemico. L'attacco era in grande stile, preceduto da un bombardamento (di cartoline raccomandate, di negoziati coll'amministratore dello stabile, di finte e parate) che ci aveva scosso i nervi: qualche elemento di trincea è stato perduto, ma si rimane ugualmente padroni della posizione. Il senso della vittoria è in noi: vantaggio inestimabile.

E finalmente la transazione-Procuste è anche decorosa. Permette di dire, con accento virtuoso e quasi sincero, che si è dovuto cedere alla forza maggiore e sacrificarsi pel bene comune: «Che volete? Il mio proprietario non ha voluto intendere ragione! Ha insistito nel privarmi di tre, di quattro camere. Dice che non vuol speculare su di me, ma contribuire a risolvere la crisi degli alloggi. Che è quasi immorale (sebbene comodo!) che io disponessi di un appartamento così vasto quando c'è chi è senza tetto. Pare che la ricerca per gli alloggi di due o tre stanze sia frenetica. Dopo tutto bisogna sapersi sacrificare e pensare un po' anche agli altri.»

A Roma, nel mondo elegante, è diventata di moda questa elegante soluzione del pauroso problema degli affitti. Roma era la città dei multipli salotti: gli appartamenti ne avevano tre o quattro, uno in fila all'altro. Ora spariranno. L'avvento del fascismo segna la data di una evoluzione del costume. Gli alloggi di domani saranno più compatti, meno dispersi: qualche camera da letto si farà una faccia di salottino o di *boudoir*, colla complicità di un divano sommerso dai cuscini rutilanti che soltanto di notte deporrà la mascheratura e riprenderà la sua vera funzione.

E ci capiterà di prendere una tazza di thè seduti (ahimè, senza saperlo) sul letto d'una bella padrona di casa.

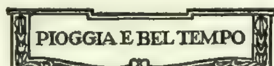
Petronio.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' Illustrazione, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

IL NUOVO AMBASCIATORE D'ITALIA FESTEGGIATO A NOVA YORK.



Il banchetto di 800 coperti offerto all'ambasciatore Don Gelasio Caetani (↓) dalla Società Italia-America all'Hôtel Plaza il 20 gennaio.



Il cannibale immaginario.

Ebbi una volta per quindici giorni compagno di cella un tale Stefano, del quale ho serbato il migliore dei ricordi, fra tanti che la galera me n'ha lasciati. Questo Stefano era d'umore molto ineguale e innanzi tutto di cervello assai debole, tanto che mi privarono della sua compagnia per internarlo nel manicomio. Era venuto là dentro pel furto di certe canne d'organo, esercitando egli il mestiere d'accordatore di strumenti musicali. Ma egli teneva gelosamente e quasi affannosamente celata questa sua mancanza e amava invece fingere di dover la reclusione ai più efferati delitti. E siccome la memoria lo soccorreva assai stancamente, gli succedeva, a seconda delle volte, di raccontare differenti versioni degli stessi delitti, e sempre che gli veniva bene ne inventava dei nuovi. Raccontandoli egli ci metteva tanto fuoco e tant'arte, e produceva dei particolari così indovinati che il tener dietro alle sue scorribande dava a me, nell'immutevole noia di quell'esistenza, grandissimo diletto. Stefano aveva trent'anni all'incirca dimostrandone appena venti, un corpo mingherlino e qualche cosa di assai fine in tutta la persona: portava con naturale distinzione le nostre casacche e i nostri pastrani a cappuccio, i pantaloni larghi, le calze bianche e le pantofole di cuoio. Aveva i capelli d'un castano stinto e due occhioni neri, sporgenti, intriganti, maniaci. Era capace di suonare varî strumenti e qualche volta la domenica il direttore del Penitenziario apriva un camerone dove c'era un armonium perchè Stefano ci facesse un po' di musica. Suonava dei pezzi mescolati di tutto un po', mettendo a partito la sua scucita pratica d'accordatore, e ne venivano fuori delle composizioni stranissime dove già traluceva la sua pazzia. Con queste docili apparenze di figlio di famiglia egli aveva tuttavia l'immaginazione più truculenta, barocca, tenebrosa, seicentesca, che sia dato immaginare.

I racconti lunghi e sempre in tono sommesso che qualche notte mi faceva dei suoi delitti immaginarî acquistarono col tempo un rilievo veramente spaventoso: e l'alba ci coglieva freddi e pallidi tutti e due di terrore e d'insonnia, lui con un'espressione esterrefatta e io già preso un po' dalla sua follìa. Più volte fui tentato di avvertire i guardiani delle stramberie del mio compagno di cella pel timore che una volta o l'altra n'avesse a uscire il peggio; ma lo scrupolo di nuocergli e la paura che mi mettessero, dopo di lui, nella cella qualche bruto violento, ogni volta mi trattenevano. In fondo la sua compagnia m'aiutava benissimo a passare il tempo.

Una notte, dopo che s'era tenuto gran parte del giorno il discorso sulla donna in genere e sul piacere che ci dànno le sue fattezze in particolare, egli mi si strinse da presso e mi mormorò in un orecchio:

— *Voglio dirti anche questa.* Devi però giurarmi di mantenere il segreto.

Promisi che non avrei comunicato a persona viva quanto stava per raccontarmi ed egli cominciò così il suo racconto:

— Devi sapere che c'è stato un tempo, circa due anni, ch'io ho vissuto nell'Argentina al servizio d'un vecchio negriero a riposo chiamato Brutus, immensamente ricco di mandrie e di piantagioni. Egli viveva con una moglie ancora giovane, fresca e molto bella, di nome Assunzione, e con una nipote rimasta orfana di padre e madre sui quattordici anni, di nome Teresa, parimenti graziosa e molto sviluppata per la sua età. Il mio lavoro era di tener in ordine qualche registro e di sbrigare un po' di corrispondenza. La mia vita era tutta in comune colla servitù d'ogni rango, di negri, di bianchi e di meticci, che in quella casa era numerosa quanto affamata e mal compensata: perchè devi sapere che se Brutus era immensamente ricco egli era altresì sordidamente avaro. Le sue angherie, a raccontarle, non ci si crederebbe. Nella sua spilorceria egli era poi incoraggiato dai calcoli e dagli armeggii più grotteschi d'un suo sopraintendente meticcio che noi meritatamente chiamavamo *Il lupo*, il quale stava tutto il giorno a inventare lavori sempre più gravosi e restrizioni più crude. Il vitto che ci dava era scarso e d'infim'ordine e credo che i cibi li lasciasse guastare e irrancidire apposta per mortificarci. L'avarizia del padrone arrivava al punto che per non metter mano a nuovi lavori, che avrebbero richiesto qualche mano di fuori, non si curava affatto di restaurare quella specie di castello-fattoria dove passava l'esistenza; il quale castello cascava a pezzi da tutte le parti e già una volta aveva accoppato con una punta ruinata del cornicione due sterratori nell'orto, e prima o poi avrebbe finito col cascarci a tutti, lui compreso e le sue donne, sul groppone. Nè si curava di metter in migliori condizioni il parco tutto sconquassato pei lavori d'una strada sottostante, che avrebbe ancor esso finito un giorno o l'altro di sfasciarsi tutto come un pane mangiato dai topi. Ma colui che avesse ardito di mettere in guardia il padrone rischiava di essere cacciato su due piedi, e parlarne col *Lupo* voleva dire un colpo di staffile attraverso il viso. Questa era la vita che menavamo in quella fattoria maledetta, anzi in quella tana dell'Orco. Nè devi credere che l'esistenza delle due povere donne vi fosse gran fatto più allegra. La povera signora Assunzione era anzi la prima a sentir il morso dell'avarizia di quell'esoso tiranno: ma siccome aveva un carattere d'oro appariva quasi sempre di buon umore e canterellava tutto il giorno. Spesso e volentieri capitava nella corte e nella nera cucina che ci ospitava tutti, e aveva per ciascuno di noi una buona parola. Aveva un fare simpatico e famigliare che andava diritto al cuore. Era fiorente, fresca e morbidoccia. Io avevo allora diciotto anni e come puoi immaginare ero pronto a prender fuoco: ma per quanto dentro già avvampassi, la paura del *Lupo* e sopratutto il rispetto della dama m'impedivano di farlo capire. Pure direi che la bella Assunzione avesse dovuto accorgersi della mia silenziosa adorazione, perchè qualche volta fermava il suo sorriso sul povero scrivano in una certa maniera.... Certo io non riesco a immaginare quale sarebbe stata la nostra vita in quell'antro senza le buone grazie della padrona e della nipote: due veri angioli custodi. Ma ora stai a sentire quello che va a succedere.

Una bella mattina di primavera la signora Assunzione stava leggendo nel parco, sopra un sedile all'ombra d'un greppo alberato. Una capretta, di lei dimesticissima, le teneva il muso in grembo, e lei con la mano libera l'andava accarezzando. La vedo ancora. Era vestita d'un giallo di gaggìa, ed aveva un grandissimo cappello di paglia tutto fiorito. Noi eravamo lì fuori a dividere certe cataste di legna rimasta della provvista invernale, ed io verificavo i mucchi sul mio quaderno, quando a un tratto, con immenso terrore, vediamo curvarsi le antiche piante che erano su quel ciglio, e tutta una parte di quel monticello smottare e con un sinistro fruscìo inghiottire capra e padrona. Un urlo solo si levò dai nostri petti, ed il padrone venne fuori nero e torvo a vedere che cosa era successo. Cercammo tutti, con tutte le nostre forze, di disseppellire l'infelice: ma invano. Lavorando fino a sera, piangevamo tutti come bambini. Ma quell'uomo senza cuore, avesse versato una lagrima! Cadde la malaugurata sera. All'indomani *Lupo* venne in cucina e ci disse che il padrone ci dava a mangiare la capretta morta sotto la frana. Tutti ne mangiammo. Ma quella carne, amico mio, era così elastica al morso, e dolce in un certo modo, e le ossa avevano una certa figura che nella nera cucina tutti ci guardammo negli occhi, senza avere il coraggio di manifestarci l'atroce dubbio che il padrone si fosse riservata per sè la carne della capra, ed a noi avesse dato da mangiare quella della padrona.

Ma non fu questo l'ultimo orrore di quell'avventura. Lo straordinario sapore di quella cibaria mi era rimasto attaccato al palato e sulla lingua per modo che quanto facessi per cancellarlo, non ci potevo riuscire. Cercai di nutrirmi unicamente di verdure, cercai di bruciarmi lingua e palato con le più infernali bevande distillate dai negri e dagli indiani. Non ci potevo riuscire. Qualcosa di quel sapore ghiotto m'era passata nel sangue, e non potevo più guardare una donna senza sentirmi assalire dall'orrenda tentazione, non potevo, dico, mirare nuda una mano, un braccio, una spalla di donna, senza sentirmi inaridire la faccia, doler la mascella, e crescere nei denti uno spaventevole appetito.

Sopraggiunse la stagione calda.

La nipote di Brutus, la giovanissima Teresa, costumava andare per la fattoria sbracciata e scollata, non più certamente di quello che s'addice a onesta giovinetta, ma più che abbastanza per farmi soffrire in una tutte le pene dell'inferno. Quando la cara Teresita passava tra noi, io non sapevo più dove mettere gli occhi. E non bastava, capisci, che io riuscissi a tenere a bada gli occhi. Non bastava. L'odore di gioventù che si sprigionava dalla sua carne rosata mi arrivava attraverso le stanze, attraverso le porte. Ben presto finii col non poter più tollerare nemmeno il suono a distanza della sua voce, tanto aveva anche quello, ai miei orecchi, un timbro caldo e carnoso.

Ma stai a sentire. Un giorno di gran calura, che tutto il parco ribolliva al sole in fermento, cerco ristoro all'ombra sempre qualche poco arieggiata di certi bambù poco distanti dal luogo dove la povera Assunzione era stata travolta con la sua capretta. Stai a sentire. Vado e ti trovo la cara Teresita addormentata nell'ombra, sul pendìo, coi riccioli biondi disciolti sopre le spalle bruno dorate, con la gola scoperta imperlata di sudore, con una mano aperta sull'erba. Mi senti?

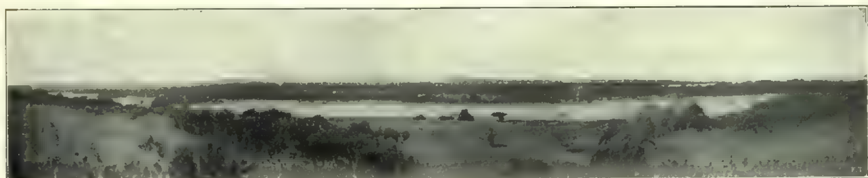
Stefano interruppe un momento il racconto, e sentii stringermi la mano come in una morsa di ferro. Lo sentivo ansare, arrotare i denti; ma non avevo il coraggio di guardarlo in faccia, alla luce scarsa della lanterna che era sull'inferriata.

— Un'aria leggera le scherzava fra quei riccioli d'oro. Per non urlare mi ficcai una mano in bocca e fuggii all'impazzata, per non farmi mai più vedere da quelle parti. *Guarda: c'è restato il segno.*

Così dicendo mi mise sotto gli occhi la mano trafitta da un morso tremendo col quale il povero accordatore aveva creduto di poter illustrare e suggellare lì per lì il suo folle racconto. Vi si vedevano i piccoli segni ad arco degl'incisivi che avevano fatto presa ed ognuno di quei segni gli s'andava empiendo di sangue.

Provai un vivo terrore alla vista della sua pallidezza e della implorante disperazione che gli si leggeva negli occhi. Cercai di distrarlo mettendo il discorso sopra argomenti che più particolarmente di solito richiamavano il suo interesse. Ma quella mattina non seppi cavargli altra parola. Si guardava la mano che intorno alla morsicatura diventava già livida, con l'espressione di chi non si riuscisse a capacitare di come ciò fosse potuto accadere, e ogni tanto sospirava.

Calisto.



Estremo Sud del Lago Tana e sorgenti del Nilo Azzurro.

LE SORGENTI E IL CORSO DEL NILO AZZURRO.

(Fotografie Ugo Ignesti.)

Da Gondar il signor Ugo Ignesti ci manda queste bellissime fotografie di panorami dell'Abissinia nord-ovest col lago Tana, le sorgenti, il corso e la cascata principale del Nilo azzurro.

Si ricorderà che il portoghese Paez quando scoprì, verso la fine del XV secolo, le sorgenti del Nilo Azzurro in Abissinia, credette che fossero le sorgenti del Nilo propriamente detto mentre solo tre secoli dopo le vere sorgenti del grandissimo fiume che è la fortuna maggiore dell'Africa, venivano trovate al lago Victoria Nyanza partendo dallo Zanzibar.

Le sorgenti del Nilo Azzurro sono a ponente dell'Altipiano del Goggiam, al centro di una grande palude che si trova ai piedi del monte Giuz. Qui varie eminenze circolari, quasi a forma di altare, sono attorniate da una trincea che raccoglie tutte le acque obbligandole a scorrere verso levante.

In mezzo a questa specie di altare c'è una apertura di tre piedi circa di diametro dalla quale l'acqua esce purissima e tranquilla. A poca distanza vi sono altre due sorgenti simili benchè di diametro più piccolo.

Il Nilo Azzurro dopo aver attraversato la palude, riceve diversi affluenti per poi entrare nel lago Tana. Questo lago tagliato in due parti uguali dal 12° di latitudine nord, occupa la parte inferiore di una vasta pianura accerchiata da roccie vulcaniche, ciò che lascia supporre che esso occupi il posto di un antico cratere. Esso conta circa 75 chilometri di lunghezza 40 circa di larghezza, mentre la sua altitudine è di circa 900 metri al disopra del livello del Mar Rosso. Dal Tana, il Nilo Azzurro esce con una larghezza di 400 metri. Verso il 14° di latitudine settentrionale cambia direzione e descrive una curva immensa circoscrivendo il Goggiam e il Damot che separa dai paesi Galla e dall'Ennarea.

Man mano che si allontana dallo Scioa, volge, diventando profondo e rapido, verso sud-ovest e indi verso ovest-nord ovest, attraversa il paese di Gongar e taglia una vasta catena di elevatissime montagne ove forma una cateratta di 280 piedi d'altezza. Dopo il Sennoar sbocca nel Nilo Bianco alla punta di Ras-el-Cartum.

I Galla sono i soli che attraversano il Nilo Azzurro in qualsiasi stagione, sia a nuoto, sia su barchette di pelle di capra gonfiate di aria, sia mediante zattere rese galleggianti collo stesso sistema, sia ancora legandosi alla coda dei loro cavalli che a nuoto li trascinano all'opposta riva.

A Cartum dove i due grandi Nili confluiscono, il regime idrografico è molto complesso. Questa città si può chiamare, da una parte, la porta del deserto poichè questo comincia immediatamente a nord della confluenza dei due Nili; ma l'enorme portata d'acqua — del Nilo Azzurro — nella stagione delle piogge, aumenta tanto le acque del Nilo Bianco che queste, in agosto e in settembre, formano un vasto lago e non arrivano a trovare uno sbocco che in ottobre.

Presso Cartum si entra nella regione delle maggiori cateratte del grande Nilo. Queste cateratte sono formate da strati di roccia cristallina che costituiscono una serie di ingombri attraverso i quali il fiume ha dovuto aprirsi un passaggio.

Nell'avvallamento di queste gole e di queste cadute d'acqua, il Nilo riprende il suo corso calmo nel letto formato dalle sue alluvioni.

Della bellezza dei paesaggi etiopici bagnati dal Nilo, le fotografie che pubblichiamo sono una testimonianza evidentissima.



Un traghetto sul Nilo Azzurro.

LE SORGENTI E IL CORSO DEL NILO AZZURRO.



Ponte sul Nilo Azzurro a circa 900 metri a Sud delle cascate. (Opera portoghese del XV-XVI secolo.)



Cascata principale del Nilo Azzurro.

LE SORGENTI E IL CORSO DEL NILO AZZURRO.

F.lli TREVES

Panorama abissino: Il corso superiore del Nilo Azzurro e cascata.



Cronache — CXIII.

Il " Teatro degli Italiani ,, e una conversazione con Lucio D'Ambra

Diciamo dunque — l'ho promesso nella cronaca precedente — del *Teatro degli Italiani* che, per iniziativa di Lucio D'Ambra, fu ora fondato a Roma, e che si inaugurerà nei primi giorni di marzo.

Che cosa sarà il *Teatro degli Italiani?* Tirate le somme, e salvo a dar poi un'occhiata al suo programma artistico che, Iddio volendo, non promette nè mari nè monti, vuol essere nulla più e nulla meno di una Compagnia stabile romana. Benissimo. Oramai ogni città fra le principali d'Italia dovrebbe desiderare di avere, e dovrebbe far tutto il possibile per averla, una sua Compagnia stabile di prosa: ciò per ragioni artistiche, ed anche economiche, che furono dette le mille volte, e ch'io mi guarderò bene dal ripetere oggi per la milleunèsima. Una Compagnia stabile può vivere e prosperare, e offrire spettacoli redditizii per otto, per dieci mesi dell'anno, fors'anco per tutti e dodici, a Roma, a Milano, a Torino, a Napoli. Limitiamoci, per ora, a queste quattro città: ma Genova, Bologna, Firenze potrebbero poi seguire l'esempio, se buoni fossero, come dovrebbero essere, i risultamenti in quelle quattro maggiori. Può vivere e prosperare alla condizione, anzitutto, di essere ottimamente diretta e sagacemente amministrata: poi, di avere un repertorio ampio e vario, così da non essere costretta a ripetere di troppe volte degli spettacoli che al pubblico non riescano graditi e che non lo richiamino in folla; ma per poter disporre di un repertorio ampio e vario è indispensabile che la Compagnia sia numerosa, e composta di attrici e di attori d'indole e attitudini diverse, che si alternino e si fondino a seconda del carattere e del genere delle opere rappresentate. Infine, occorre che, salvo nei casi eccezionali di prime rappresentazioni di opere nuove di autori celeberrimi o di dispendioso allestimento, i prezzi non siano elevati, ma tali da poter essere affrontati anche da non pingui borselli.

C'è, dunque, per la fondazione e l'esercizio di una Compagnia stabile, un problema finanziario da risolvere prima di ogni altro problema.

Lucio D'Ambra, l'uomo dalla mente irrequieta e dagli atteggiamenti quietissimi, mollemente adagiato nella più soffice poltrona del suo bel scrittoio zeppo di libri e di opere d'arte, le gambe accavallate, il monocolo infisso nell'orbita dalla quale non credo lo tolga neppure mettendosi a letto per dormire, mi spiega con molta calma ed in tono minore com'egli ha risolto il suo problema.

— Prima di tutto — egli mi dice — mi occorreva un capitale iniziale, che mi servisse per le spese di impianto: i scenari, il mobilio, gli attrezzi scenici, i costumi: 300,000 lire. E mi son chiesto: Non esistono in Roma cinquecento nobili Italiani (ho proprio detto «nobili» ed ho pronunciato «Italiani» con la I maiuscola) capaci di versare in blocco o a rate mensili, per un periodo di prova di tre anni, una sovvenzione annuale di 600 lire?

— E che cosa ti sei risposto?

— Hanno risposto i cinquecento nobili Italiani. O, se non proprio cinquecento a tutto oggi che ti parlo — (e mi parlava or sono due settimane) — a quel numero mi sto avvicinando; e se ancòra non ho in tasca le 300,000 lire, non molto ci manca.

— Bene — faccio io — la nobiltà italiana, con la *i* maiuscola o minuscola poco importa, non si smentisce mai. Gran paese il nostro. Eja, eja!... E poi?

— Poi....

Egli accende la sua trentatreesima sigaretta della giornata; io accendo la mia trentaquattresima.

— Poi.... Ah, ma bada, debbo dirti, prima di proseguire nella esposizione del mio programma finanziario, che quei cinquecento nobili italiani le seicento lire non me le dànno proprio a ufo, o, come si suol dire, a fondo perduto. No. Io dò loro qualcosa in compenso, e qualcosa che non è poco. Il *Teatro degli Italiani* offre cinquanta spettacoli nuovi ogni anno, uno per settimana, e di ognuno faccio la prova generale nel pomeriggio di ogni sabato; una prova generale che sarà come la «générale» parigina, cioè la vera e propria prima rappresentazione: e ad essa avranno diritto di intervenire, oltre la stampa e le autorità costituite, i cinquecento nobili italiani. Tu vedi che....

— Io vedo che la tua nobiltà è pari a quella di quei nobili cinquecento: anzi oso dire che, alla fine dell'anno, tu avrai dei quarti di nobiltà da cedere a loro.

— Sei molto gentile.

— No, Lucio, sono giusto. E andiamo avanti.

— Andiamoci. La Compagnia che, d'accordo col direttore tecnico Mario Fumagalli, ho formata, costerà suppergiù 2500 lire al giorno. È numerosa, e gli artisti bisogna pagarli bene. In altre cinquecento lire sono preventivate le spese giornaliere per la pubblicità, il riscaldamento, la luce, il personale, le tasse e.... i pompieri. Perchè, lo sai, ci vogliono anche i pompieri.



LUCIO D'AMBRA.

— Se lo so! Senza i pompieri non si fa del teatro.

— Dunque, ho bisogno di tremila lire al giorno.

— Se posso.... — e metto la mano al borsellino.

— No, grazie, le ho già.

— Poffardelmondo! Hai in tasca un milione?

— No. Ma sto per averlo. Sono sicuro di averlo tra non molto, non appena si aprirà l'abbonamento.

— Ah, aprirai un abbonamento? Ed esso ti frutterà un milione, circa la metà, nientemeno, di quanto ha fruttato quest'anno l'abbonamento della Scala milanese?

— Piano, piano, non correre. Il mio abbonamento, non faccio per dire, è una trovata: ma poi, in fondo (non voglio apparire più bello di quello che sono) è la trovata di Colombo: sai, non quella dell'America, quella dell'ovo. Senti qua. Io organizzo quattro serate popolari per settimana, e si daranno il martedì il mercoledì il giovedì e il venerdì. Quattro turni: A. B. C. D. Per ogni turno, settecentocinquanta tessere, cioè quanti spettatori contiene il teatro. Ogni tessera costerà sedici lire mensili. Il che vuol dire che ogni tesserato potrà venire a teatro quattro volte al mese, in uno dei giorni suddetti, e con la spesa di quattro lire per volta — vedi che inezia! — potrà assistere, comodamente assiso in poltrona o in un palco, a quattro spettacoli diversi l'uno dall'altro. Debbo dunque trovare tremila abbonati. E sono certo, certissimo di trovarli, a così basso prezzo, in una città che ha ottocentomila abitanti. Ti capàcita?

— Càpperi!

— Con che, io mi assicuro tremila lire di introito per ognuno di quattro spettacoli settimanali; e copro le spese di quei quattro spettacoli.

— Ottimamente. È l'uovo di Colombo, sì, ma non era da tutti lo stiacciar questa cima d'ovo.

— L'ho stiacciata. Rimangono dunque alla dubbia ventura solamente tre giorni: il lunedì, giorno destinato alla prima rappresentazione di ogni spettacolo settimanale; il sabato, giorno fissato per l'unica replica riservata al pubblico non abbonato; e la domenica che, come ognuno sa, è il giorno che coi suoi due spettacoli dà vita e risorsa ad ogni azienda teatrale per tutta la settimana. Poi che è certo che in questi spettacoli gli incassi saranno sempre di gran lunga superiori a ciò che ci rimane di spesa viva, è incontestabile che il sogno ideale del nostro *Teatro degli Italiani* si convertirà, così realizzato ed ingegnosamente combinato, in un triplice gioco di organizzazioni finanziarie, in un ottimo affare, largamente rimunerativo per il capitale necessario alle spese d'impianto ed alla costituzione di una Società anonima che deve essere centro amministrativo e capitalistico dell'istituzione medesima.

— Ah, costituisci anche una Società Anonima?

— Ma certo. Poi che ti ho dimostrato che ci saranno dei grossi guadagni, non voglio mettermeli in tasca io. Io lavoro per l'Arte. Io voglio dare un teatro stabile a Roma, che sarà una palestra, una scuola, un esempio, una istituzione artistica insomma. I guadagni saranno degli azionisti. Quaranta, con carature di 5000 lire. Un capitale, dunque, di 200 mila lire. E tu capisci che dopo aver trovati i 500 nobili romani di cui ti dissi dapprincipio, e i tremila abbonati dei turni, per trovare anche questi 40 azionisti non ci sarà che da dire: «Signori, avanti!» Faranno a pugni.

— Indubbiamente. Ed ora, mio vecchio e caro amico, dimmi qualcosa del tuo programma artistico. Perchè oggi mi ti sei rivelato un uomo d'affari, un organizzatore di primissimo ordine; ma io so che tu sei prima di tutto e soprattutto un artista e un uomo di teatro: e, quindi, fondando un teatro, avra icertamente anche un programma d'arte.

— Sì, ed è un programma di una semplicità assoluta. Dare a Roma e alla Nazione, nell'ora in cui tutta l'Italia sembra rinascere in uno slancio di giovinezza, un teatro di prosa degno di Roma e dell'Italia. In questa nostra Italia artisticamente asservita ancòra agli stranieri che, per lungo e tollerato abuso, ebbero sempre, chiunque fossero e qualunque cosa valessero — o non valessero — diritto assoluto di cittadinanza per le loro opere sulle nostre scene, io voglio creare il *Teatro degli Italiani,* dove lo straniero, se mai, sia ospite e non padrone, dove l'arte italiana abbia la sua gloria e la sua fortuna, un teatro nazionale come tutte le altre nazioni possiedono, e in cui l'arte nostrana da Vittorio Alfieri e da Carlo Goldoni ai viventi illustri o ai grandi morti recenti, da quelli che oggi sono i nuovi ingegni che combattono e vittoriosamente si affermano a quelli che saranno gli scrittori e i poeti di domani, sia in casa sua, desiderata e non tollerata, viva, ricordata, onorata, custodita, con dignità di patria e con rispetto d'arte. Così, i miei col-

laboratori ed io, cercheremo, e non a capriccio, ma con ferma solidità di criterî, nelle opere che, sia pure con discontinuità e senza tradizioni, gli scrittori italiani, dai classici ai moderni, dai nuovi ai novissimi, hanno dato al teatro nazionale; faremo rivivere degnamente opere ingiustamente dimenticate; apriremo larghe le porte agli scrittori che oggi combattono; le spalancheremo addirittura ai giovani, agli scrittori che verranno e che aspettiamo. Daremo, insomma, agli autori italiani il diritto di far rivivere le opere vecchie e quello di far nascere le opere nuove. Vedremo poi che cosa ne sapranno fare....

— Ecco, bravo. Vedremo poi. Ma, intanto, il tuo programma è di una nobiltà indiscutibile. E dimmi, ultima cosa ma di sovrana importanza, la compagnia com'è costituita?

— Numerosissima, e in massima parte composta di giovani pieni di entusiasmo, di zelo, di buona volontà, smaniosi di portare ognuno il suo tributo ad un'impresa d'arte. Primattrice sarà Teresa Franchini. *Tanto nomini*....

— Mi inchino.

— Con lei, Emilia Varini, Annunziata Mazzini, Laura Farina Moschini, Jone Marino, Olga Magalotti, Gemma De Sanctis, e parecchie altre attrici di bel nome. Primi attori saranno Tullio Carminati e Guido Graziosi, e altri attori per le parti più importanti Ettore Berti, Alberto Nipoti, Gabriellino d'Annunzio, Enzo Biliotti, Francesco Coop, più una lunga serie di generici scelti tra i migliori che in oggi fossero disponibili. Direttore tecnico e inscenatore, lo sai, sarà Mario Fumagalli.

— Già.

Lucio d'Ambra, che stava accendendo la sua trentaseiesima sigaretta, mi fissa in viso il suo monocolo e mi chiede:

— Come l'hai detto quel «già!»?

— Ho detto «già»? Non me ne sono accorto.... E come l'ho detto?... Be', ti prego, non far supposizioni avventate. Se ho detto «già», gli è come se avessi detto «sì». Cioè, che lo sapevo, perchè me l'hai detto tu, perchè sta sui manifesti: che il direttore e inscenatore sarà Mario Fumagalli. Null'altro. Anzi, ora che ci penso: è il secondo «già» che pronunzio a proposito di lui. Il primo lo pronunziai allorchè lessi nelle gazzette che Sua Eccellenza Siciliani, sottosegretario alle Belle Arti, lo aveva chiamato alla cattedra di maestro di recitazione nell'Accademia di Santa Cecilia. Tu vedi.... E dimmi: il teatro?

— Il teatro è l'attuale *Eliseo*, qui di faccia.

— Non hai che da attraversare la strada per entrar nel tuo regno.

— Oh, non l'ho scelto per questo. Ma perchè è un bel teatro moderno, in ottima posizione, e dove il pubblico va assai volontieri. Ha il palco scenico piccino, sì, ma noi sapremo ingrandirlo, e vi adatteremo così bene la «messa in scena» che riusciremo a darvi anche dei grandi spettacoli quali la *Francesca* del d'Annunzio, *Turandot* del Gozzi, *Il Conte Rosso* del Giacosa, la *Rosmunda* del Benelli, *Le Coefore* di Eschilo, opere che sono inscritte nel nostro programma.

— E lo spettacolo d'apertura?

— Una quasi esumazione che riuscirà indubbiamente gradita: *La scuola del marito*, del nostro caro Giannino Antona Traversi.

— Ottimamente: una commedia «piena», che par fatta apposta per presentare una gran compagnia; ed una bella commedia italiana che è giusto il far conoscere alla nuova generazione. Benissimo, caro Lucio. Tutti i miei augurî e i miei voti sono per la tua nobile iniziativa. Ed io son certo che il *Teatro degli Italiani* darà dei buoni argomenti alle mie Cronache future.

Mi congedai. E venendo giù, pian pianino, per via Nazionale, poi per il Corso, sino a Piazza Colonna, pensavo: Gran città questa Roma! La città dalle belle ed utili iniziative! Ed ora par che tutto vi si rinnovi, tutto, e tutto ringiovanisca....

E poi che passavo dinnanzi al Palazzo Chigi, mi tolsi il cappello.

18 febbraio. *Emmepì.*



MARIA MELATO NELLA «ROSMUNDA» DI SEM BENELLI.
(Fot. Dall'Armi di Torino.)

Maria Melato ha iniziato, dinanzi a un pubblico foltissimo, le sue recite al teatro Olympia di Milano con la rappresentazione della *Rosmunda* di Sem Benelli. La tragedia non riappariva sulle scene milanesi da quasi dodici anni, e cioè da quando Irma Gramatica la interpretò, per la prima volta, al Lirico.

Già a Torino Maria Melato ebbe un grande successo in questa sua nuova parte, successo che il pubblico milanese riconfermò pienamente.

La tragedia è allestita con molta cura di scenari e di costumi ed è stata recitata con impeto dal Sabbatini (Alboino), con slancio dal Marcacci (Elmichi) e con lodevole impegno da tutti gli altri.

Una speciale Compagnia si è adunata in Quaresima col programma di rappresentare esclusivamente le opere di Sem Benelli. Ne fanno parte Gemma Bolognesi, prima attrice, Letizia Carrara, Vittorina Benvenuti, Ettore Piergiovanni, Giulio Lacchini, Arnaldo Martelli e Carlo Cecchi. La Compagnia intraprende il suo giro da Venezia.

Il teatro di Sem Benelli verrà dunque ripreso su larga scala e con eccellenti interpretazioni curate dallo stesso Poeta.

Altre Compagnie di nuova formazione sono quella di Gustavo e Alessandro Salvini (con Lia Di Lorenzo e Ida Salvini): la «Antonelliana», con Bianca Fortis e Ubaldo Stefani; la «Buffonesca», diretta da Carlo Veneziani, il quale ha scritturato come prima attrice Adriana De Cristoforis, e la Compagnia raccolta a Roma da Lucio D'Ambra per il «Teatro degli Italiani».

Per ciò che riguarda le Compagnie ch'erano già in funzione dallo scorso anno, si può segnalare che quella guidata da Eleonora Duse andrà probabilmente all'estero, come v'andrà con la propria Ermete Zacconi che visiterà la Spagna e l'America del Sud. Anche Dario Niccodemi tornerà in America quest'anno, e con lui andrà come condirettore Ruggero Lupi.

Rimangono in riposo Tina Di Lorenzo, Irma Gramatica, Virginia Reiter e Giuseppe Sichel. Gastone Monaldi, abbandona in gran parte il vernacolo romanesco per recitare in italiano. Le altre Compagnie dialettali, venete o fiorentine, siciliane o meneghine, restano tutte in piedi quali erano sino ad oggi, e tra esse v'è da segnalare soltanto che quella di Giuseppe Zago promette il ritorno alle scene dell'illustre attore veneziano Emilio Zago.

ECHI DEL CARNEVALE.



Torino: Scenario americano al veglione della Stampa Subalpina al Regio.
(Fot. S. Ottolenghi.)



Le due sfarzose maschere che ebbero il primo premio al veglione del Regio.



Verona: Il carro di Borgo Milano che ebbe il 1.° premio.



Verona: Il grandioso spettacolo carnevalesco all'Arena.
(Fot. Giulio De-Bianchi.)



Venezia: Festa in costume al Circolo Artistico. Due *baute* sul ponte della Paglia.



Viareggio: Il corso mascherato del 13 febbraio *(Fot. Valenti.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Da sin. a destra: Cap. Stagnaro, il min. Thaon di Revel, cap. Angarano, on. Ciano. *(Fot. Porry Pastorel.)*
La consegna delle medaglie al valore di marina al capitano Giovanni Angarano (medaglia d'argento) e al capitano Girolamo Stagnaro (medaglia d'oro), ambedue del piroscafo *Giuseppe Verdi*, per il mirabile salvataggio di tutto l'equipaggio del vapore « Montello » avvenuto in pieno Atlantico il 17 gennaio p. p.



La targa a Sidney Sonnino (scult. Odo Franceschi.)



La sig.na Mimì Clementi, nipote del card. Vannutelli, sposa di S. E. Aldo Finzi. *(Fot. Eva Barrett.)*



Palermo: Il varo del piroscafo *Vesta* destinato ai viaggi nell'Africa Australe. *(Fotografia Vito Giambanco.)*



Milano: Visita delle autorità alla costruenda Fiera Campionaria in Piazza d'Armi. La Fiera verrà inaugurata in aprile alla presenza dei Sovrani.



Modello del pittore Calcagnadoro per il nuovo francobollo per la Libia, approvato dal Ministero delle Colonie e che prossimamente verrà messo in corso. È la riproduzione della « Sibilla Libica » che Michelangelo raffigurò negli affreschi della vòlta nella Cappella Sistina.

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ERNESTO RENAN.

(1823 - 27 FEBBRAIO - 1923).

« Tutta la mia vita è governata da una fede che non ho più! »
E. Renan.

Il 27 corrente, Tréguier — una piccola silenziosa città di Bretagna — festeggia il centenario della nascita del suo più grande concittadino: Ernesto Renan.

L'influenza da questi esercitata nel suo tempo, fu enorme, come enorme fu il dibattito suscitato da l'opera sua, dopo la famosa crisi spirituale da cui uscì miseramente naufraga la sua fede religiosa.

Su l'opera di Renan molti hanno scritto, ma ben pochi invero son riusciti ad intuire l'intimo dramma di questa inquieta e sognante anima bretone, perennemente incerta e dubbiosa, e pochissimi a penetrare l'essenza del suo spirito, eternamente in lotta con l'assillante enigma che, nè la scienza, nè l'ingegno, nè la ragione riuscirono, mai, a bandire dal suo cuore. Per comprendere, in parte, le complesse ragioni psicologiche che agirono e influirono su tutta la sua vita intellettiva e morale, bisogna seguirlo a ritroso ne le sue varie manifestazioni e, risalendo il corso degli anni, ritrovarlo fanciullo, smarrito fra la tradizione religiosa della sua famiglia e le fantastiche leggende sacre de la sua monastica città nativa.

L'ambiente e la famiglia.

Tréguier, ha una storia non priva di interesse. Sorta intorno a un antico monastero fondato sullo scorcio del V secolo da San Tudwal che — secondo Renan — dovette essere uno dei capi di quelle grandi emigrazioni che si trasferirono nella penisola armoricana, la città visse sempre da allora, in una specie di feudalismo monacale, conservando sempre il suo primitivo carattere ecclesiastico, senza che l'onda incalzante dei tempi avesse in nulla mutato il suo antico aspetto; talchè oggi ancora, come quattordici secoli or sono, rimane chiusa e quasi estranea ad ogni manifestazione di progresso, affetta da un incurabile « romanticismo morale » che non di rado assume forme di vere esaltazioni mistiche e di manie religiose.

Nei suoi *Souvenirs* Renan ci apprende l'influenza profonda che un tale ambiente esercitò sul suo spirito infantile, proclive per natura al misticismo e alla fede, e ci narra delle lunghe contemplative ore trascorse ne la cattedrale: in quel « capolavoro di leggerezza » in quel « folle tentativo per attuare nel granito un sogno impossibile », in quel « paradosso architettonico che ne fece, come egli confessa, un discepolo di San Tudwal ».

Ma in realtà, ciò che suscitò il suo precoce istinto religioso e fece di lui un discepolo di San Tudwal, fu l'oscuro germe deposto nel suo cuore da tante generazioni di sognatori e di mistici, e l'atavico impulso irresistibile ereditato dai suoi antenati.

Questi — tutti marinai e contadini — erano originari del paese di Göels, dove avevano vissuto sempre modestamente, e fu il nonno, Alain, che trafficando sul mare, giunse un giorno a Tréguier e vi si installò.

La madre di Ernesto, Maddalena Féger, una delle più belle donne di Lannion, suo paese nativo, era figlia di madre bretone e di padre guascone. Dotata d'inalterabile buon umore, le sofferenze nulla potevano su la sua maravigliosa gaiezza, tanto che scherzava ancora il pomeriggio del giorno in cui morì.

Il marito, invece, Filiberto Renan, era taciturno e sentimentale, vissuto sempre più vicino al sogno che alla realtà. Marinaio anche lui, dopo aver servito nella flotta della Repubblica, armò alcune navi per proprio conto e per qualche tempo commerciò con fortuna. Ma debole e inesperto agli affari — come quasi tutti i bretoni — vide ben presto dileguare i suoi laboriosi guadagni, finchè gli avvenimenti del 1815 segnarono l'assoluto fallimento delle sue imprese.

Ne fu accasciato! Un giorno — nel luglio del 1828 — la sua nave, di ritorno da Saint-Malo, entrò in porto senza di lui. L'equipaggio dichiarò che non si era visto da parecchi giorni. Un mese dopo il suo cadavere fu ritrovato sulla costa di Erqui fra Saint-Brieux e il Capo Frébel.



ERNESTO RENAN.
Ritratto di L. Bonnat, esposto al Salon di Parigi nel 1892.

La sorella Enrichetta.

Questa oscura tragica morte, se accelerò il disastro e la miseria della piccola famigliuola, rivelò, in compenso, ad un tratto, le magnifiche qualità morali di Enrichetta, sorella maggiore di Ernesto, la quale con raro esempio di abnegazione e di sacrifizio personale, riuscì a formare l'educazione e l'avvenire del suo piccolo fratello di cui poi, finchè visse, fu compagna devota e fedele, ottima consigliera ed intelligente collaboratrice.

Subito dopo la morte del padre, Enrichetta, « decise di colmare da sola l'abisso che l'avversa fortuna aveva scavato dinanzi a noi ».

Rinunziato al sogno di farsi monaca, respinte delle vantaggiose offerte di matrimonio, per dedicarsi tutta al fratello, scopo precipuo della sua vita, la nobile creatura, dapprima aprì in Tréguier una scuola per giovanetti. Ma i proventi non bastavano ai bisogni della famiglia, e dopo essere stata a Parigi, in qualità di vice-direttrice d'un istituto femminile, si decise — con grande amarezza e con profonda nostalgia — ad espatriare in Polonia, in casa del conte Damoyski.

L'educazione.

Renan, intanto, era stato ammesso come esterno nel collegio clericale di Tréguier, dove compì lodevolmente i primi studi, sotto la paterna guida di quei vecchi onesti sacerdoti che, se difettavano di cultura, insegnavano però qualcosa di meglio della critica filosofica: l'amore, cioè, per la verità e il rispetto per la ragione. Così la sua anima restò pura ed ignara del peccato, fino al giorno in cui Enrichetta — che anche da lontano vegliava sempre amorosamente su di lui — non riuscì a procurargli, per intercessione del Descuret, una borsa di studi nel Seminario di San Nicola di Chardonnet.

Fu qui che le prime nubi leggere incominciarono a passare sul cielo purissimo della sua ingenua fede. La religione praticata a San Nicola non rassomigliava punto a quella che si insegnava in Bretagna.

L'abate Dupanloup — divenuto celebre dopo l'operata conversione del Talleyrand in punto di morte — dirigeva aristocraticamente il Seminario di San Nicola e amava « la religione mondana, di buon gusto, senza barbarie scolastica nè gergo mistico ». Inoltre, Renan risentiva e soffriva troppo dell'enorme brusco contrasto fra il modesto tenor di vita provinciale di Tréguier e quello rumoroso e raffinato della grande metropoli, dove egli appariva estremamente timido e goffo.

Ma, nonostante ciò, la sua fede, a San Nicola, restò ancora salda e sicura. Senonchè una nuova complicazione si determinò, quando fu inviato nel Seminario d'Issy per compiervi un corso biennale di filosofia, prima d'essere ammesso agli studi teologici definitivi che si impartivano a San Sulpicio.

Fu ad Issy che, con i primi profondi dubbi, s'iniziò quella sua grande lotta interiore da cui dovevano uscire sconfitte le sue più pure e care idealità.

Il metodo dei nuovi insegnanti — metodo essenzialmente polemico ed anche un po' ingenuo — consentiva agli allievi di conoscere le più moderne e meno ortodosse scuole filosofiche, al cui lume improvviso la mente di Renan conobbe le laceranti angosce del dubbio. Come il Taine, nelle identiche condizioni, anch'egli confessava alla sorella che il primo effetto della filosofia è di « far dubitare di tutto, fino a professare uno scetticismo universale ». Ma la crisi era ancora latente ed egli stesso ne ignorava la portata e non ne aveva una chiara coscienza. Uno solo seppe leggere chiaramente nel suo cuore: il mistico prete Gottofrey, che insegnava filosofia ad Issy, e il quale si era accorto della eccessiva passione filosofica di Renan. Un giorno che questi si era spinto troppo oltre, lo chiamò nella sua camera, ed esaltandosi a poco a poco nella discussione,



Tréguier: Monum. a Renan, dello scult. Boucher.

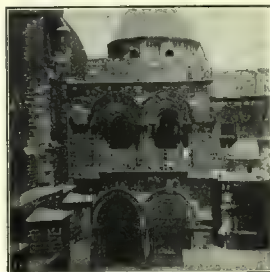


Ernesto Renan nel suo studio.

gli gridò con veemenza: «Voi non siete cristiano!»

La crisi.

L'influenza di San Sulpicio — l'antico e tetro Seminario, fondato nel 1640 da Gian Giacomo Ollier — fu decisiva per Renan.



Palestina: La Basilica del Santo Sepolcro.

Una fonte molto interessante per il suo nuovo stato d'animo, la troviamo, oltre che nei «Souvenirs» nei *Cahiers de jeunesse* — che rammentano sotto molti aspetti lo *Zibaldone* del Leopardi — dove Renan, in San Sulpicio, notava i suoi più intimi pensieri e le sue più immediate impressioni, senza veli stilistici e senza ipocrisie.

Sotto la severa sorveglianza dei suoi nuovi maestri, l'anima di Ernesto era oppressa come sotto una cappa di piombo. Da principio ebbe un vivo trasporto per la Scolastica, e fu appunto tale studio che — svegliando il suo innato spirito critico — rafforzò i dubbi filosofici che aveva concepiti ad Issy. E la lotta fu tragica e lunga, tra la fede che si ostinava a non morire e la ragione che già signoreggiava la sua intelligenza.

Durante quei giorni angosciosi gli furono di gran conforto le parole elevate e le esortazioni di Enrichetta, che parlavano a lui come la voce stessa della sua coscienza.

Ma egli ormai non aveva più fede, e dopo altri lunghi ed estenuanti tentennamenti, comprese alfine che non poteva più indugiare, e scrisse una lettera al suo confessore di San Sulpicio, esponendogli le ragioni che gli vietavano d'abbracciare la carriera ecclesiastica. Ai primi di ottobre del 1845, Renan prese congedo per sempre dai suoi superiori.

L'uomo e la sua opera.

«Il passaggio da l'abito ecclesiastico a quello laico — è detto nei «Souvenirs» — è come



La sorella Enrichetta
(ricavata da un medaglione personale di Renan).

la metamorfosi d'una crisalide: ha bisogno di un po' d'ombra.» E di ombra, egli infatti, si circondò non appena fu libero e padrone del suo avvenire.

I primi passi furono aspri e duri. Viveva unicamente di lavoro e di studio e, come il Carlyle, avrebbe potuto dire di «essere solo in mezzo all'Universo».

Ma la solitudine e il silenzio non durarono a lungo intorno a lui.

Riunite in una modesta casetta del Lussemburgo, la sua vecchia madre e la sorella Enrichetta, poco dopo egli sposava Cornelia Scheffer, nipote del celebre pittore olandese Ary Scheffer.



Tréguier: La casa natale di Renan.

Più tardi lo troviamo a lungo in Italia, che egli amò di grande amore e che non lieve influenza ebbe sul suo spirito e sulla sua arte che raffinò. A Roma, a Napoli, a Firenze, ad Assisi, a Venezia, a Palermo, era un continuo passaggio da una maraviglia ad un'altra, e lo spirito religioso che ispirò l'arte italiana operava su di lui lo stesso miracolo operato sul Goethe.

Egli, infatti, scriveva all'amico suo Berthelot: «Io sono interamente mutato.... Le madonne mi hanno vinto; ho trovato in questo popolo maraviglioso nella sua fede, nella sua civiltà, una nobiltà, una poesia, una idealità incomparabili».

Visitando il lago di Nemi, egli scrisse quel dramma allegorico intitolato appunto: *Le prêtre de Nemi;* a Roma, nel 1872, terminò il



Il chiostro della Cattedrale di Tréguier.



La casa di Amschitt, ove morì Enrichetta Renan.

libro su l'Anticristo; da Palermo egli inviò alla *Revue des deux mondes* pagine magnifiche su l'arte normanna e moresca; ed infine in Italia, unicamente in Italia, fu rappresentata la sua *Abbesse de Jouarre* tradotta da Panzacchi e interpretata da Eleonora Duse.

Poi venne la missione scientifica in Fenicia, affidatagli dal Governo francese, e la famosa *Vie de Jésus* che lo portò di colpo alla celebrità. Ma questa gli costò ben anche un acerbo dolore! — La morte della sua fedele Enrichetta, che aveva voluto seguirlo nel suo lungo viaggio in Terra Santa e che, colpita dalle febbri, morì a Byblos il 24 settembre 1861.

De l'opera sua, vastissima, noi qui non possiamo dire, per la tirannia dello spazio e per la complessità di essa.

Prima e dopo la *Vie de Jésus* — che non è la più importante delle sue opere, per quanto gli abbia fruttato una grande popolarità — egli conta un numero prodigioso di pubblicazioni d'ogni genere, il cui elenco richiederebbe da solo una colonna circa della presente rivista.

Studiandolo nel complesso di quest'opera colossale, il Renan ci appare tutto inteso a risolvere per proprio conto il problema della vita, e tutta la sua attività appare diretta ad un unico fine: quello di accordare i bisogni del cuore con le esigenze della ragione. E da quest'intima dissonanza derivò la sua debolezza.

I suoi giudizi non ebbero mai valore assiomatico e la sua coscienza si smarrì di continuo nelle sfumature. La fede ch'egli aveva creduto di scacciare da sè, non l'abbandonò mai. Una specie di religiosità indefinita, senza riti e senza dogmi, una «religiosità crepuscolare» come disse il Carlyle, lo tenne sempre, anche quando più aspre sembravano le sue negazioni.

La simpatia e l'ammirazione che circondano la sua memoria, van ricercate ne la sua squisita sensibilità, cesellata e resa quasi plastica da la magia incomparabile della sua parola, e nel suo ironico tollerante sorriso, il quale ammonisce che ne la vita tutto è dubbio, nulla è certezza.

A. Gigliotti-D'Andrea.

LA FIERA DI SANT'ANDREA A GORIZIA.



La Piazza della Vittoria in Gorizia durante la tradizionale Fiera di Sant'Andrea, sistemata quest'anno per cura della Federaz. degli Industr. e Commerc. della Città di Gorizia. (A sinistra la facciata della chiesa di Sant'Ignazio gravemente danneggiata dalla guerra. Nello sfondo il Sabotino ed il Monte Santo.)

NECROLOGIO.

— Dopo il cardinale Prisco, di Napoli, ecco sparire il cardinale *Bartolomeo Bacilieri*, vescovo di Verona, morto la mattina del 14, e che aveva, anch'egli, ormai varcata l'ottantina. Nato da una forte stirpe di montagna a Molina di Valpolicella manifestò presto la vocazione alla carriera ecclesiastica della quale percorse in breve tutta la gerarchia. Dotato di forte ingegno egli studiò a Roma nel collegio Capranica dove conobbe Mariano Rampolla del Tindaro col quale si legò subito di profonda amicizia, che continuò viva fino alla morte del famoso cardinale.

Ritornato a Verona resse dapprima il Seminario vescovile della città e fu poi nominato Vescovo titolare di Nicea e coadiutore del cardinale vescovo di Verona marchese Luigi di Canossa. Morto questi nel 1901, Leone XIII lo elevò alla porpora conferendogli il vescovado di Verona. Egli era così il cardinale più anziano delle tre Venezie.

Partecipò ai tre Conclavi dai quali sono usciti gli ultimi tre papi; si ricorderà anzi che nel Conclave che nominò Pio X si raccolsero nei primi scrutini alcuni voti sul nome di lui.

Nel 1918, quale unico cardinale che si trovasse in zona di guerra, intervenne in tutta la dignità del suo grado, al fianco di S. M. il Re, alla rivista delle truppe americane venute in Italia.

Per la circostanza anzi d'esser stato l'unico cardinale in zona di guerra fu pensato di chiamarlo a Roma per benedire la salma del milite ignoto, ma egli dovette declinare l'invito per la tarda età e la cagionevole salute. Per uguale ragione, e nonostante avesse l'intelligenza sempre chiara e una instancabile attività nell'adempimento dei doveri del suo alto ministero, circa un anno fa aveva dovuto chiamare al suo fianco, quale vescovo coadiutore, monsignor Corsini, che, con ogni probabilità, sarà ora nominato vescovo di Verona.



† Cardinale Bartolomeo Bacilieri.

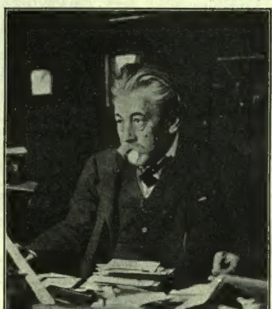
— Il 16, a Milano, a 69 anni, lo scultore *Bassano Danielli*. Nato a Crema nel 1854, frequentò a Brera la scuola dell'Argenti, rivelandosi fin da studente modellatore squisito. Presentò in quegli anni la bella figura di *Giotto*, con la quale vinse un concorso nazionale, ed è conservata nella Galleria milanese d'arte moderna. Da allora le sue opere furono accolte nelle più importanti mostre italiane e straniere e v'ebbero premi e successi. La sua statua *Prima tappa*, esposta alla Triennale braidense del '94, gli procurò l'ammirazione del pubblico e il plauso della critica, e gli valse il premio Principe Umberto. Alla grande esposizione di Milano del 1906 un suo bel marmo fu acquistato per la Galleria d'arte moderna di Roma. Poco dopo fu ammirata quella gentile figura di giovinetta al vero, *Ignara mali*, che ebbe grande successo prima alla Biennale di Venezia e poi alla Internazionale di Monaco, dove meritò la grande medaglia d'oro. Fu autore di parecchi monumenti pubblici. La nativa Crema deve a lui le statue di Alfredo Baccarini e del maestro Ponchielli; e nel Cimitero di Milano sonvi pure belle cose sue.

Consigliere accademico e professore supplente a Brera, egli era ricercato in tutte le commissioni artistiche e le giurie per la sua semplicità e rettitudine.

— *Federico Masson*, lo «storico di Napoleone I» per antonomasia, è morto a Parigi il 19, a 77 anni. Nacque a Parigi, a due anni gli morì, nella rivoluzione del '48, il padre; egli potè fare gli studi classici, poi si avviò alla carriera diplomatica, dalla quale uscì dato il suo carattere scontroso. Entrò allora nell'archivio del ministero degli esteri, e quivi trovò il suo regno: i documenti innumerevoli ed inesplorati, sui quali iniziò la sua opera, grandiosa, di storico.

Cominciò coll'occuparsi di alcune figure del secolo XVIII e pubblicò qualche volume sui diplomatici dell'epoca, cominciando dal cardinale De Bernis che fu ambasciatore a Venezia ed a Roma. Nel 1870, alla caduta del Secondo Impero, quando vide tutti i cortigiani di Napoleone III voltarsi alla repubblica, si atteggiò risolutamente a bonapartista.

Da allora si dedicò allo studio dei documenti napoleonici e nel 1878 pubblicò il suo primo volume *Napoleone innamorato* che fu il preludio di una serie di cinque volumi sull'imperatrice Giuseppina e su Maria Luisa. Seguirono altri dodici volumi su *Napoleone e la sua famiglia* in cui, tra una farragine di particolari mise in rilievo il sentimento corso che indusse l'imperatore ad associare tutti i suoi congiunti alla propria fortuna politica. La serie fu chiusa con altri volumi sulla vita intima dell'imperatore e sul suo esilio all'Elba ed a Sant'Elena.



† Federico Masson.

Era segretario perpetuo dell'Accademia di Francia; fu ripetute volte in Italia, a farvi ricerche, a mettersi in contatto con gli studiosi napoleonisti, in mezzo ai quali aveva numerosi amici. Pubblicò anche qualche cosa di napoleonico in Italia. Aveva una ricca collezione di documenti, oggetti, cimelii napoleonici. Fu dal principe Napoleone nominato suo esecutore testamentario; ma solamente ora, dopo la pubblicazione in Italia del volume di A. Comandini sul *Principe Napoleone* aveva cominciato a pubblicare nella *Revue des Deux Mondes* quasi tutti i medesimi documenti sull'opera di quel principe, nel 1859, per la causa italiana. Era uomo originale, bizzarro, litigioso, geloso delle sue cose; ed aveva per sè l'imponenza di un *phisique* da sostenere appunto sulle spalle tutta la mole di opere napoleoniche, molto preziose e molto discusse, che lascia dietro di sè.

— Napoli ha perduto il 16 uno dei suoi poeti dialettali più popolari — *Rocco Galdieri*, noto con lo pseudonimo di *Rambaldo*. Fu egli per anni l'autore delle più bizzarre e caratteristiche canzonette napoletane; scrisse «riviste» pei teatri popolari; monologhi, commediole napoletane; brevi novelle e romanzi. Aveva ultimamente creata una sua casa editrice intitolata «Amena» attraverso la quale passavano le più tipiche interpretazioni dello spirito popolare napoletano. Si può dire che Galdieri fu infermiccio tutta la vita; ma il suo cervello ed il suo spirito lottarono sempre a vincere le difficoltà d'ogni genere della esistenza. Un volume di sue poesie uscì tempo fa dal Casella.

STORIA D'UNA ROSA, NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

Il mio bisnonno, e non mi vergogno a dirlo, era un contadino. Abitava una grande casa che pareva una fabbrica, e l'abitavano con lui i suoi fratelli e i suoi figli. In quella famiglia, ognuno faceva un mestiere: c'era il falegname, c'era il fabbro, c'era il muratore; molti lavoravano la terra, che apparteneva alla famiglia; le donne filavano e tessevano.

La casa era molto grande e bella, con un vasto porticato, e una fila di lunghe finestre sotto le piccole finestre quadrate dell'ampio granaio. E la campagna era molto bella, coltivata in parte a vigneti: dava un bel vino rosso cupo, denso e pur limpido. D'autunno, c'era da per tutto quella fragranza acuta di uva matura pigiata e di vino nuovo. Anche l'orto era bello, con lunghe distese d'insalata verde tenero e verde brillante, e molte piante di salvia e di rosmarino; c'era anche, d'estate, qualche cespuglio in fiore di geranio rosso.

Tutti lavoravano e vivevano in pace, perchè amavano il lavoro e si amavano: i figli temevano Iddio, e rispettavano il padre e la madre. Ognuno badava al suo lavoro, e non domandava niente più di quanto gli poteva dare la sua placida vita nei campi o nell'officina. Nessuno avrebbe osato ribellarsi alla volontà del padre, uscire da quella strada placida e diritta di cui non si vedeva il principio nè la fine. Solo mio nonno, un ragazzo di quindici anni, si ribellò.

Era forse un ragazzo come gli altri: aveva gli stessi occhi azzurro cupo degli altri di famiglia, gli stessi capelli bruni a riflessi dorati, la stessa vivace forza fisica, esercitata nel lavoro e nelle cacce. Ma non aveva forse la stessa anima. Un giorno mio nonno disse:

— Non voglio più star qui a fare il contadino; voglio girare il mondo, vedere e imparare tante cose. Voglio andar via.

Mio bisnonno parlava poco, e disse quindi al figlio poche parole. Dovevano essere terribili, perchè il figlio non replicò. Ma pochi giorni dopo mio nonno fuggì di casa, col proposito di non ritornarvi più.

Mio nonno lasciò la grande casa con le lunghe finestre, lasciò l'orto col verde tenero e il verde brillante delle varie insalate, con la salvia e il rosmarino, e i gerani rossi in fiore. E io penso ora che lascerei a mio nonno questa mia vita errante, e me ne andrei al suo posto nella grande casa, a filare e a tessere sotto il portico, fra le ghirlande alte di vite.

Mio nonno diceva « voglio girare il mondo ». Ma per lui il mondo era molto piccolo, per lui e per la sua famiglia. Il mondo dei miei avi non andava oltre una trentina di chilometri intorno alla grande casa. Così mio nonno errò in quei paesi vicini, eppure nuovi e sconosciuti; e poichè sapeva leggere e scrivere (possedeva anche una piccola Bibbia e una Divina Commedia), potè trovare un posto di scrivano in un ufficio. Poi cambiò, e si recò presso un ricco pizzicagnolo, a tenergli i conti in bottega. Mio nonno aveva certo un ideale assai modesto, che pure gli appariva ancora lontano. O forse non aveva ideale: gli era bastato andar via: mio nonno aveva nell'anima il presagio dei figli e dei nipoti che si sarebbero tanto allontanati da non ritrovare mai più la via del ritorno.

Così, quando gli parve d'essere ancora troppo vicino, di non avere abbastanza girato quel suo vasto mondo di trenta chilometri, mio nonno pensò di varcare il limite, e di vedere che cosa c'era fuori del mondo. Lasciò il suo lavoro, salutò i pochi conoscenti (non aveva amici) e poichè era religioso, volle recarsi anche a salutare il vecchio parroco dal quale si confessava in occasione delle grandi feste.

La casa del parroco, vicino alla chiesa, era simile a tutte le case dei parrochi, laggiù nei miei paesi; una casa piuttosto larga e bassa, tutta grigia, con piccole imposte verde scuro; una siepe di bosso circondava il piccolo giardino nel quale crescevano fiori molto umili e poco delicati; da un lato della porta sempre socchiusa c'era il filo di ferro arrugginito del campanello che nessuno suonava mai.

Anche mio nonno entrò senza suonare: e quando si trovò nella stanza d'entrata, col pavimento di mattoni, con molte macchie d'umidità sulle pareti nude, mio nonno tossì, per avvertire qualcuno della sua presenza. Infatti una porta si aperse, e una giovinetta entrò.

Era una nipote del parroco, che abitava vicino, e veniva ogni giorno a rendere qualche devoto servizio al vecchio zio. Indossava un abito grigio scuro, con la gonna a larghe pieghe ma il busto attillato; aveva i capelli neri divisi e lisciati sulla fronte, ma che scendevano poi sulle spalle in lunghi riccioli assai bene accomodati. Fra quei capelli neri il viso era bianco e regolare.

Mio nonno chiese del parroco; e poichè seppe che non era in casa, disse che gli dispiaceva, ma che partiva, e non avrebbe più potuto vederlo. Poi tacque, e rimase immobile col cappello in mano, guardando la giovinetta.

La giovinetta era timida, e non osò neppure chiedergli il suo nome da ripetere allo zio; egli non osò dirglielo. E così, per molti anni, lo zio ignorò chi fosse il giovane ch'era venuto a salutarlo.

Mio nonno indietreggiò di qualche passo, sempre tenendo in mano il cappello e guardando la giovinetta. Poi non sapendo più che fare, disse « buona sera » ed uscì.

Così mio nonno se ne andò per il mondo, con la sua Bibbia e la sua Divina Commedia. Che cosa cercasse, che cosa facesse, non si sa bene. Si sa ch'egli fu scrivano in altri uffici, che tenne i conti di parecchi negozianti; si sa pure che lavorò molto, che divenne istruito, che fu molto apprezzato da quelli che ebbero bisogno di lui.

Ebbene, mio nonno avrebbe potuto andare e andare per il mondo, allontanandosi sempre più dai suoi paesi. Invece non fu così; forse non si può dire che non abbia osato; forse, nel suo viaggio d'anni, egli percorse istintivamente una specie di curva sulla terra, fin che si trovò al limite della curva che ritornava al limite di quei trenta chilometri dai quali era formato il piccolo mondo dei miei padri.

[Vedi continuazione a pag. 236.]

[Continuazione, vedi pag. 234.]

Al ritorno del suo viaggio d'anni, egli si ritrovò, divenuto uomo, in quel paese dove, ancora giovinetto, si era un giorno recato a salutare il vecchio prete. Che cosa pensava, mio nonno, rivedendo quei luoghi? Certo i suoi pensieri erano molto semplici, perchè egli camminò tranquillamente per le vie note, fin che giunse alla casa del parroco.

Era maggio, e nel giardino chiuso dalla siepe di bosso fiorivano le piccole rose muscose tanto care alle piccole case di campagna: rose che non hanno bisogno di cure, e crescono belle ugualmente, e appena profumate. Da un lato della porta socchiusa pendeva il filo di ferro del campanello che nessuno suonava mai. Anche mio nonno entrò senza suonare, e si fermò nell'anticamera, e tossì, per avvertire qualcuno della sua presenza. Allora una porta si aperse e la giovinetta entrò.

Era forse un po' più alta e più florida, ma aveva lo stesso viso bianco fra i lunghi riccioli neri. Un'altra volta mio nonno chiese del parroco, e un'altra volta la giovinetta disse che non era in casa.

Allora rimasero qualche minuto a guardarsi, nella penombra umida della stanza nuda; e mio nonno pensava a ciò che avrebbe potuto dire, ma non trovava le parole. Si guardavano quietamente, come si guardano le creature giovani e belle, con uno scambio di muta gioia. Poi mio nonno trovò le parole e disse:

— Vorreste regalarmi una di quelle rose?

Mia nonna si mosse, e precedette il giovane in giardino. Mentre si curvava a cogliere la rosa, egli s'accorse, nella luce viva, che gli anni avevano lasciato il loro piccolo segno sulla graziosa persona, e che mia nonna non era più giovanissima, perchè aveva aspettato.

Questa semplice storia mi raccontò mio padre, una sera d'estate, in campagna, mentre sedevamo sull'aia della vecchia casa, nella fragranza del fieno bagnato dall'umidità. Ogni tanto la mia sorellina domandava il nome di qualche stella, ma nessuno lo sapeva. (Non è necessario — diceva mio nonno — sapere il nome delle stelle.)

E questa semplice storia io racconterò fra poco ai miei figli, ed essi un giorno la racconteranno alla lor volta; perchè non è necessario sapere il nome delle stelle, ma è necessario che le stelle lascino cadere ogni tanto qualche raggio di poesia sulla nostra povera vita.

MILLY DANDOLO.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45